

**Palermo
Palmeri:
«Non sono
contro Meli»**

■ PALERMO La presidenza del Tribunale di Palermo interviene con una nota di puntualizzazione sul contenuto di articoli pubblicati l'altro ieri dal «Corriere della Sera» e dall'«Unità». Secondo il comunicato le due resoconti «sono contenute frasi ed interpretazioni che certamente non rispecchiano» il pensiero espresso dal dott. Antonino Palmeri ad un gruppo di giornalisti.



Il costruttore Costanzo

«Il presidente del Tribunale - è detto nella nota - non si è schierato a favore di alcuno» il dott. Palmeri continua la nota «si è rammaricato della pubblica qualificazione di inquisite tanti» data da un commissario dell'antimafia alle non note dichiarazioni del consigliere istruttore Meli - qualificazione dalla quale peraltro si è subito dissociato a un altro dei commissari ed ha reclamato chiarezza rivendicando l'esigenza di restituire serenità credibile e sostegno a tutti i magistrati di Palermo giudicanti inquisiti e requisiti».

Nella nota si afferma inoltre che «la perentoria affermazione che il Consiglio superiore della magistratura abbia tenuto nel cassetto per due mesi le ormai note lettere non appartenenti al presidente del Tribunale il quale ha invece dichiarato di non sapere cosa avesse fatto il Csm se le avesse poste in un cassetto o se avesse fatto un'indagine istruttoria».

Ci dispiace dover ripetere ad un magistrato di grandi qualità come il dottor Antonino Palmeri, Ma da parte nostra non c'è stata alcuna forzatura nel riportare i concetti che il presidente del Tribunale di Palermo ha espresso giovedì scorso nel corso di un incontro con un gruppo di giornalisti. Forse e ce ne scusiamo può esserci stata una impressione nelle parole ma non certo nei contenuti. Una registrazione effettuata con il consenso dell'interessato lo dimostra.

Siamo entrati nel regno dei cavalieri del lavoro Carmelo e Pasquale Costanzo, i due potenti imprenditori di Catania sulla cui posizione processuale si sono scontrati Meli e Falcone. Vietato parlare di mafia «C e il segreto istruttorio». Una conversazione surreale tra imbarazzati silenzi e perentori «no comment». I due fratelli dicono «La verità verrà a galla. Abbiamo fiducia in tutti i giudici».

FRANCESCO VITALE

■ CATANIA L'insegna «fratelli Costanzo» sovrasta il grande edificio - un monoblocco super moderno - che ospita gli uffici dell'azienda. Ecco in via Carlo Marx a Misterbianco nel regno dei fratelli Carmelo e Pasquale Costanzo cavalieri del lavoro di Catania i potenti imprenditori siciliani indiziati del reato di associazione mafiosa dopo le rivelazioni del pentito Antonio Calderone. Per la prima volta i «cavalieri» hanno aperto le porte del loro impero ad un gruppo di giornalisti.

«Per un semplice incontro e non certo per una conferenza stampa» tengono a precisare. E aggiungono «Vedete siamo normali non abbiamo tre teste o tre braccia come forse pensava qualcuno». Un guardiano munito di walkie talkie ci fa strada in due autentici labirinti di corridoi. Entriamo ad un patto che argomenta come la mafia le rivelazioni di Calderone il nuovo scontro Meli Falcone restino al di là di quel cancello elettrico.

Cavalieri Carmelo Costanzo è vero che in Sicilia

Per la prima volta i due potenti imprenditori di Catania hanno accettato di incontrare i giornalisti

«Abbiamo fiducia in tutti i magistrati. No comment sull'inchiesta in corso» Terzo gruppo edile italiano

**Nel regno dei cavalieri Costanzo
«La mafia? Parliamo di mattoni»**

non si può essere grossi imprenditori senza l'appoggio della mafia, senza la copertura di Cosa Nostra?

Lei mi deve parlare solo di mattoni e case coloniali.

Poniamo la domanda in modo diverso.

Esiste per gli imprenditori isolani un rischio mafia?

No comment.

Voi pagate la tangente?

La domanda cade nel silenzio della sala. Attorno al grande tavolo rotondo siede tutta la Costanzo dynasty. Gli anziani Carmelo e Pasquale sono circondati dai giovani leoni della famiglia i sei figli maschi quattro di Pasquale e due di Carmelo. Lavorano tutti nel regno ma prima si sono laureati chi in ingegneria chi in architettura chi in economia e commercio. Il cavaliere Carmelo abito grigio camicia azzurra cravatta bordo tiene banco sotto lo sguardo attento del fratello Pasquale che Calderone nelle sue rivelazioni chiama Gino. Dice il cava-

liere Carmelo «Non intenda no parlare del processo. Abbiamo fiducia nella giustizia, nei giudici che devono giudicare in tutti i giudici. Noi per nostra abitudine pensiamo solo a lavorare tutto il resto non ci interessa».

Può raccontarci come è avvenuto l'incontro con Nitto Santapola, il boss delle cosche catanesi condannato all'ergastolo per l'omicidio Dalla Chiesa?

(Una smorfia si allunga sul volto corrucciato del cavaliere. Interviene uno dei figli) Abbiamo detto che esiste un inizio e una fine. In mezzo non c'è nulla. Vi preghiamo di rispettare i patti.

Che effetti ha avuto il dopo Dalla Chiesa sulla vostra azienda? Il generale sosteneva che i catanesi vincevano gli appalti a Palermo grazie agli appoggi mafiosi.

Abbiamo consegnato ai giudici gli atti di tutti gli appalti pubblici vinti nel Palermitano dalla nostra ditta dal inizio di

ognuno per la sua strada. Una breve pausa poi il cavaliere aggiunge «Qualcuno guardando la nostra azienda pensa Chissà quanti contributi hanno avuto. Ed invece niente solo quattro miliardi a tasso agevolato. Noi non abbiamo padri politici non li abbiamo mai cercati e mai li cercheremo».

Se la mafia non c'entra, come lei sostiene, cosa penalizza l'imprenditoria siciliana?

Siamo penalizzati dal nostro stesso stato e dai pregiudizi della gente del Nord. In Sicilia la legge sugli appalti prevede che tutti possono partecipare alle gare. In altre parti d'Italia, invece viene data la precedenza alle aziende locali. In Sicilia il 90 per cento delle grandi opere pubbliche e in mano a ditte del Nord.

Qual è il vostro rapporto con i giornali? Avete parecchie partecipazioni?

Molte di più di quanto voi possiate pensare. Ma anche questo è segreto istruttorio.

Ognuno lavora per conto suo.



Una ragazza ferita durante l'attentato all'aeroporto di Fiumicino nel dicembre del 1985

**Ergastolo ad Abu Nidal
Confermate le 3 condanne per la strage di Fiumicino
Parola alla Cassazione**

■ ROMA Condanne confermate anche in secondo grado per i tre imputati della strage di Fiumicino del 27 dicembre dell'85 che causò la morte di 16 persone e il ferimento di altre 89. I giudici della quarta Corte d'assise d'appello di Roma hanno infatti ribadito la pena dell'ergastolo a carico di Abu Nidal il capo di «Al Fatah-consiglio rivoluzionario» ritenuto il mandante dell'attacco terroristico del suo collaboratore Rashid Al Hamied, e di trenta anni di reclusione invece per Kaled Ibrahim Mahmud il giovane componente del commando che collaborò con gli inquirenti nel corso delle indagini.

La sentenza è stata emessa ieri dopo ben cinque ore di camera di consiglio e probabilmente finirà in Cassazione per l'impugnazione dei difensori dei tre imputati. La sorpresa è venuta dalla conferma della condanna per Abu Nidal (ovviamente latitante) per il quale il sostituto procuratore generale Dragotto aveva chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove. Secondo la pubblica accusa infatti la «chiamata di correttezza» fatta da Kaled per Abu Nidal non era sorretta da adeguati riscontri. Oltre al capo di «Al Fatah-consiglio rivoluzionario» è latitante, come si ricorderà anche il suo collaboratore Rashid Al Hamied. Lunco che si trova in carcere e proprio Kaled grazie alle sue confessioni si è potuto avere un spraglio sulla strage Kaled ferito durante la terribile sparatoria per la pronta reazione del servizio di sicurezza della El Al e della

nostra polizia di frontiera iniziò a parlare alcuni giorni dopo l'attacco terroristico. Gli altri tre membri del commando rimasero uccisi. L'attentato si sviluppò in contemporanea con un assalto all'aeroporto di Vienna dove il commando venne intercettato e inseguito. Nelle intenzioni i terroristi operavano a Roma dovevano sequestrare un aereo della El Al e dirigersi verso Israele per uno scambio di prigionieri.

Sulle modalità della strage di Fiumicino vi furono molte polemiche. Tra l'altro è in corso un'inchiesta ben aperta dopo un esposto presentato dall'avvocato Mano Lepore legale di parte civile per i familiari di alcune vittime. L'indagine, condotta dal pm Mana Cordova si riferisce alle eventuali responsabilità colpose del ministero degli Interni e degli organi preposti alla sicurezza degli aeroporti di Roma. Le polemiche riguardarono sia la risposta al fuoco dei servizi di sicurezza sia la mancata prevenzione dell'attentato. Nei giorni precedenti alla strage fu infatti segnalato che un attentato terroristico di matrice mediorientale si sarebbe potuto verificare e che un commando era in viaggio alla volta di Roma. L'attentato mise in evidenza anche il problema degli appoggi logistici di cui si servirono i terroristi in Italia. Si parlò allora di una «agenzia» per servizi al terrorismo di qualunque colore che avrebbe fornito informazioni, armi e appoggi al commando. La parola finale sulla strage la dirà comunque la Cassazione tra alcuni mesi.

Smuraglia: il polverone favorisce la mafia

«Il polverone fa solo il gioco della mafia. Se tutti svolgessero il loro compito senza far ricorso a spettacoli e quotidiane tribune forse individueremmo con maggior prontezza cause e rimedi». Smuraglia, presidente del comitato Antimafia del Csm, fa il punto in questa intervista sulle polemiche dei giorni scorsi sul caso Palermo, sulle fughe di atti riservati, sui rapporti con la commissione Antimafia sulla Calabria.

**DAL NOSTRO INVIATO
FABIO INWINKL**

■ TRIESTE. All'indomani dell'ultimo serrato confronto sul caso Palermo Carlo Smuraglia presidente del comitato Antimafia del Csm si ritira via a parlare di poteri criminali e di questioni della giustizia all'altro capo del paese a Trieste. Lo incontriamo in occasione di un convegno promosso dall'Istituto Giuridico regionale per fare chiarezza sulle convulse vicende degli ultimi giorni.

La decisione che è previsa e ispirata a cautela ma non ad attendismo. Ci sono accenti recenti compiuti da un altro organo dello Stato perché non tutti zzzari anziché perdere le stesse audizioni? Se poi da quegli atti risulterà che davvero l'indirizzo tracciato dal Csm nella risoluzione del 14 settembre scorso sugli uffici giudiziari di Palermo non ha dato i suoi frutti o non viene comunque seguito allora il Consiglio può assumere altre iniziative.

In questi giorni il vostro documento di settembre sulla questione Palermo è stato variamente criticato. Quel documento non era né «salomonico» né «pilatesco» come qualcuno vuol sostenere. Certo non pretendeva di emettere giudizi definitivi su una controversia tra singole persone. L'intento era invece

quello di indicare i binari organizzativi e metodologici su cui può e deve svolgersi l'attività giudiziaria in settori così delicati e complessi.

Si è parlato molto, nel corso della settimana, di fughe di notizie. In particolare del carteggio riservato tra Meli e Falcone sull'inchiesta relativa ai fratelli Costanzo. Come stanno le cose?

Ci sono molti equivoci in quel che la vicenda Anzitutto si dice che il conflitto Meli Falcone e «nesposo» in questi giorni e poi si fa riferimento a documenti che riguardano situazioni esistenti ai primi di settembre e antecedenti alla risoluzione del «plenum». Alcuni dicono ora che il Csm avrebbe dovuto fare chissà cosa che ha tenuto quei documenti riservati. In realtà i documenti sono stati trasmessi alla commissione per lamentare Antimafia. Tutte as-

surdità. Sarebbe stato davvero pazzesco riaprire un contenzioso anziché favorire una composizione. Quanto al merito di quel contrasto è evidente che ne il Csm ne nessun altro organo ha il diritto di interferire su scelte e decisioni di carattere giurisdizionale. Per di più si trattava di materia relativa ad un processo in corso e quindi coperta da segreto istruttorio. E questo segreto è stato mantenuto fino ai giorni scorsi quando una conside-

rata iniziativa non so di quale provenienza ha reso pubblico il carteggio.

È il vostro rapporto con la commissione parlamentare?

Non è esatto che il Csm abbia tacito con la commissione Antimafia. A questi ultimi furono trasmessi tutti i documenti da noi acquisiti nel corso dell'indagine sul caso Pa-

**Camorra e appalti a Taranto
Il Pci: «E' amico del boss
l'assessore si dimetta»**

Il Pci ha chiesto le dimissioni dell'assessore socialista all'Annona, Sansone, legato da stretta amicizia ad un noto usuraio ucciso recentemente da killer. Esplose così nel consiglio comunale, un malessere profondo che da mesi inquina la vita della città. Cresce la criminalità organizzata. Il prefetto lancia un allarme: la pratica della concessione seguita dal Comune favorisce il sistema mafioso.

ROSANNA LAMPUGNANI

■ ROMA Due omicidi eccellenti in pochi giorni ad ottobre di un proprietario di ristorante noto usuraio Basile e di un imprenditore che lavorava per l'Italsider nonché fratello di un consigliere regionale dc Festinante. È lo scalatone di violenze che da mesi colpisce la città ionica. Non si contano infatti le ritorsioni ai commercianti gli aggusti e le minacce ai piccoli imprenditori. Il clima nella città che da tre anni convive con una profonda crisi economica - sistema economico assai - diventa insostenibile. Ma dagli amministratori non viene alcun segnale di risposta. Anzi gli atti amministrativi sono di segno opposto. Da tempo dal 1985 quando una giunta De Pisi Padi e Pili ha costituito la coalizione di sinistra la pratica degli appalti per trattativa privata e concessione domina l'attività della giunta. Così infatti sono stati stanziati centinaia di miliardi per il recupero del centro storico per l'edilizia scolastica per la costruzione del nuovo mercato ittico e dell'inceneritore. Una distribuzione a pioggia di denaro pressoché incontrollata.

Questo sistema questo in treccia perverso tra affari e politica è esplosivo venerdì sera nell'aula del consiglio co-

munale convocato per affrontare i problemi legati al ordine pubblico. Il Pci infatti ha chiesto le dimissioni dell'assessore all'Annona Sansone accusato di avere rapporti di amicizia troppo stretti e inquietanti per un amministratore pubblico con un usuraio ucciso da ignoti killer. Anzi si dice che il assessore proprio nelle ore dell'agguato mortale avesse un appuntamento con Basile. Sul l'intera vicenda sta indagando la polizia. La risposta dell'assessore al Pci invece è arrivata immediatamente e secca: è stata una riconferma piena della amicizia con l'uomo ucciso. Ma questa affermazione è costata all'esponente socialista (della corrente che fa capo a Signorile come il sindaco Guadagnolo e come la maggioranza della federazione tarantina in aspra lotta con la corrente di Biagio Marzo uomo di De Michelis nel Salento) la maggioranza infatti non ha fatto quadrato con l'assessore all'assessore Delezioni si sono avute sia nel Pci (solo l'assessore alla cultura De Feis lo ha difeso) che nella Dc. Il capolista per le elezioni dell'85 il consigliere Carducci è intervenuto per domandarsi e domandare ai colleghi di partito il senso dell'alleanza con il Pci. ricor-

dando anche che i parlamentari ionici dc Amalfitano e Leone hanno rivolto un'interrogazione sulla trasparenza degli appalti del Comune di Taranto.

Se alle denunce che negli anni scorsi faceva il Pci a proposito di infiltrazioni nel tessuto cittadino della criminalità organizzata la giunta fece spallucce ridimensionando il fenomeno e giustificandolo con la crisi economica vissuta dalla città ora però non può non rispondere alla lettera che il prefetto Ignazio Rubino dieci giorni fa ha inviato al sindaco. Vi si dice con estrema chiarezza che è necessario evitare «specie quando si tratta di importi elevati la trattativa privata nel deliberare l'affidamento dei lavori per l'esecuzione di opere pubbliche. Perché può favorire il sorgere e l'attuazione di sistemi di carattere mafioso». Si sistema in realtà gli consoli datosi se nel 1985 ne parlava nel suo rapporto il capo della polizia Coronas e se l'anno successivo la commissione Antimafia sentiva la necessità di fare un viaggio fino a Taran-

Sentenza della Cassazione

Anche il datore di lavoro sarà risarcito in caso d'incidente al dipendente

Nel caso di incidente il risarcimento non andrà solo alla persona che lo ha subito, ma anche al datore di lavoro che non può contare sul proprio dipendente pur dovendo erogare lo stipendio. Lo ha deciso la Cassazione con una sentenza depositata ieri in cancelleria. La Corte ha fissato anche l'entità del risarcimento sulla base della retribuzione e dei contributi erogati durante l'assenza del lavoratore.

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA**

■ ROMA Il responsabile di lesioni personali in danno di un lavoratore dipendente con conseguente invalidità temporanea assoluta e tenuto a risarcire il datore di lavoro per la mancata utilizzazione delle prestazioni lavorative. Il principio è stato stabilito dalle sezioni unite civili della Corte di cassazione presiedute dal primo presidente Antonio Brancaccio.

Nella sentenza depositata ieri in cancelleria la Suprema corte indica anche l'entità del risarcimento che deve essere liquidato sulla base del ammontare delle retribuzioni e dei versamenti dei contributi previdenziali pagati nel periodo in cui il lavoratore è assente. La decisione è destinata ad avere ripercussioni nell'ambito degli assicuratori e della «massimata» il che vuole dire che da oggi in poi sarà un punto di riferimento fisso per i giudici di merito.

Il caso che ha fatto intervenire le sezioni unite fu sollevato dalla società «Cespa» (Costruzioni edilizie) di Roma. La ditta dopo aver ricordato che nel 1975 un suo dipendente Amedeo Arangeli era stato investito da un auto condotta da Allina Sabatini e che per questo era rimasto assente dal lavoro sei mesi chiedeva al

investitore il risarcimento dei danni per la mancata utilizzazione del lavoratore. Il tribunale dove la società aveva citato la Sabatini e la «Assicuratrice italiana» che aveva assicurato l'auto respinse la domanda. Il giudice di primo grado sostenne che non esisteva un nesso di causalità di retto tra l'evento e il punto subito dalla ditta. Inoltre fu osservato che la «Cespa» non aveva dimostrato la necessità di sostituire il lavoratore infornato stessa decisione fu presa dalla Corte d'appello. La società però non si arrese e propose ricorso in Cassazione ottenendo ora il riconoscimento della legittimità della sua pretesa.

Il pagamento della retribuzione nonostante la mancata prestazione lavorativa - si legge nella motivazione - costi tasse danno soprattutto con siderando il rapporto di corresponsabilità che lega la retribuzione e l'attività continuativa del dipendente integrando l'erogazione a vuoto di detta retribuzione una perdita patrimoniale». Di conseguenza il terzo che altera con un'azione illecita tale equilibrio è tenuto a risarcire il danno che ne consegue danno che si configura per il appunto nella impossibilità per il datore di lavoro di utilizzare le prestazioni del dipendente.

Regala la frutta Fabbri al liquore. Si ricorderanno certamente di te. **FABBRI**